

Quel carabiniere aiutò i mafiosi

La Procura insiste: «Va arrestato»

Un carabiniere accusato di aver fornito informazioni alle cosche, di aver collaborato alla formulazione di un progetto (mai realizzato) di evasione di uno o più boss detenuti nelle carceri speciali. La Procura voleva e vuole ancora arrestare Giacomo Lo Curcio, 42 anni, bagherese, vicebrigadiere già in servizio al Nucleo scorte e traduzioni (vi rimase quasi dieci anni dall'87 al'96), utilizzato anche sulle navi che trasportano i boss nelle isolette in cui ci sono le supercarceri. Il gip Alfredo Montalto non si è convinto e non ha emesso l'ordine di custodia, ma i pm Marzia Sabella e Olga Capasso hanno fatto ricorso.

Ieri mattina i due rappresentanti della Procura hanno ribadito la loro richiesta davanti al Tribunale del riesame, che fra oggi e i primi giorni della prossima settimana deciderà se il sottufficiale debba essere arrestato o meno. Comunque vada, dopo la decisione del collegio la parola potrebbe passare alla Cassazione: e fino a quando i supremi giudici non si saranno pronunciati, Lo Curcio non finirà in carcere.

Le accuse nei confronti del sottufficiale dell'Arma sono contenute nella stessa ordinanza di custodia con la quale era stato arrestato Ugo Di Novi, il finanziere di 34 anni finito in carcere, il 13 novembre, con la contestazione di concorso in associazione mafiosa. Di Novi difeso dall'avvocato Giuseppe Gerbino, ha chiesto al Tribunale di essere rimesso in libertà.

Il concorso esterno è stato ipotizzato a carico di Lo Curcio e di Pietro Gargano, altro bagherese (pure lui arrestato, assieme a Di Novi) ritenuto dai pm il tramite fra il vicebrigadiere e la cosca di Brancaccio. Oltre che di mafia, Gargano risponde di millantato credito: non ci sarebbe prova, infatti secondo il giudice Montalto, dei suoi rapporti con Lo Curcio, ed è dunque possibile che egli abbia speso il nome del sottufficiale per ottenere favori e denaro dai mafiosi. Lo Curcio, difeso dall'avvocato Giuseppe Martorana, respinge tutti gli addebiti, sostenendo di essere stato tirato in ballo pur essendo all'oscuro di tutto. Contro l'indagato ci sono soprattutto le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Pietro Romeo. Notizie spesso imprecise ma comunque parzialmente aderenti alla realtà. Romeo sostiene di essere stato sotto casa del militare, assieme all'amico bagherese, e di non averlo trovato. Dice di averlo visto da lontano e lo riconosce in fotografia, anche se con qualche incertezza.

Il collaborante sostiene di aver ricevuto, attraverso Gargano, notizie riservate, ciascuna delle quali sarebbe stata ricompensata con 4-600 mila lire: fotocopie di documenti apparentemente autentici, su carta intestata dell'Arma. Aggiunge che fu ideato un progetto per far evadere boss come Giuseppe Graviano, Giuseppe Lucchese, Francesco Tagliavia e che il carabiniere aveva comunicato a Gargano la notizia dell' imminente arresto di Francesco Giuliano (arresto affidato proprio ai carabinieri), notizia che comunque Romeo avrebbe appreso pure da Di Novi.

Gargano viene bollato però da un altro collaborante, Pietro Ciaramitaro, come «noto truffatore di Bagheria». Il gip (e la stessa linea è stata seguita ieri in Tribunale dalla difesa) prende atto del suo coinvolgimento in «una miriade di truffe» e dunque ritiene che la fonte delle informazioni dei collaboranti sia inquinata e che non le si possa dare credito in mancanza di «precisi riscontri», che per il gip non ed sono: la «Uno» blu che gli sarebbe stata regalata, ad esempio, non è mai stata trovata. I pm ribattono che Romeo ha visto personalmente Lo Curcio. E poi, si chiedono, si può credere che Gargano abbia millantato, mettendo a rischio la propria vita, di fronte a boss come Nino Mangano e Luigi Giacalone?

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS